XXIII. DA VIA TOMACELLI A VIA RASELLA

Via Rasella è una strada stretta, che si arrampica, parallela al Tritone, nel centro di Roma, verso la Villa Barberini. Era allora una strada di poco traffico e, nella parte alta, priva di negozi e con pochi portoni.

Fu in via Rasella che portammo a termine la piú importante azione di guerra che i partigiani abbiano condotto a Roma, senza dubbio anche una delle piú importanti d'Europa.

Avevamo notato, nei ~~giorni~~ precedenti ~~a quel 23 marzo~~ come la città ~~ogni giorno~~ fosse attraversata da un reparto di nazisti, con le divise della polizia nazista ~~e con le SS sulle mostrine.~~

Il reparto veniva dal Flaminio, passava per via del Babuino, per piazza di Spagna, per le zone piú belle della nostra città. Attraversava il Tritone e su per via Rasella si avviava al Viminale e a via Tasso.

Era composto da centosessanta uomini, con gli elmetti di acciaio e le pistole mitragliatrici sul ventre; lo precedeva una pattuglia di avanguardia ed era seguita da un carretto trainato da un mulo su cui era appostata una mitragliatrice pesante. ~~Mario Fiorentini~~ li vide sfilare, un giorno di febbraio, quando io ero ancora a Centocelle e subito pensò di attaccarli. ~~Studiò un piano insieme con Fernando Vitagliano e Franco Di Lernia stabilendo il punto dello scontro nella parte alta di via Rasella, là dove la~~

Carlo Salinari, con l'assenso dei Comandi superiori, compreso Giorgio Amendola, approvarono l'iniziativa, e furono quindi elaborati piani diversi per diverse evenienze.

Il primo progetto prevedeva cle l'attacco al reparto nazista venisse condotto in via Quattro Fontane, con ritirata dei partigiani per via dei Giardini. Il punto dello scontro sarebbe stato quindi sulla via Quattro Fontane, tra lo sbocco ~~su quella strada della~~ via Rasella e ~~quello della~~ Via dei Giardini, e mentre il grosso della colonna era ancora impegnato nella via Rasell

L'esecuzione di tale piano doveva essere affidata a Mario Fiorentini, Fernando Vitagliano e Franco di Lernia

~~strada sbocca, di fronte alla Villa Barberini, in via Quattro Fontane. L'esecuzione di tale piano doveva essere affidata a loro tre~~ che, armati ciascuno di uno « spezzone » da un chilo di tritolo, appostati dietro l'angolo di via Quattro Fontane, avrebbero affrontato la testa della colonna, scagliando su di essa le loro bombe fuggendo ~~quindi ciascuno dei due sensi per via Quattro Fontane~~.

L'azione in questo modo si presentava abbastanza rischiosa e l'effetto, sia pur rilevante, non sarebbe stato però notevolissimo. D'altro canto sorgeva una preoccupazione: come ho detto, la colonna era preceduta e seguita da una pattuglia di avanguardia e da una di retroguardia. Attaccare la pattuglia di avanguardia, composta di pochi uomini, avrebbe dato un risultato piuttosto

modesto. Attaccare il grosso subito dopo avrebbe potuto portare i partigiani a trovarsi tra due fuochi. Attaccare contemporaneamente il reparto e la pattuglia di avanguardia era cosa non di facile attuazione. Conveniva, dunque, studiare un piano più attento e dettagliato che permettesse tra l'altro di imbottigliare tutto il reparto nella strettoia di via Rasella in modo da poterlo praticamente distruggere.

Mario Fiorentini era già pronto, con i suoi, ad attaccare, ma, come spesso accadeva, la colonna per qualche giorno non passò più. D'altra parte Salinari comunicò a "Giovanni" che il Comando aveva deciso di dare in via Rasella una grande battaglia.

Fu quindi messo a punto un secondo piano, che si sarebbe sviluppato in via Rasella con diverse direttrici d'attacco. Due coppie (Borghesi e Marisa Musu, Mario Fiorentini e Lucia) avrebbero fatto esplodere due ordigni lungo la colonna in marcia; subito dopo le esplosioni una squadra avrebbe attaccato la colonna dall'alto e un'altra dal basso.

In questi piani, preparati qualche settimana prima del 23 marzo, non era prevista la mia partecipazione all'attacco perché io ero ancora impegnato a Centocelle.

Mario Fiorentini si era battuto perché si attuasse il primo progetto: infatti egli poteva essere riconosciuto in via Rasella, dove frequentava una sua cugina che abitava lì, e la casa di un vecchio compagno operaio della Breda che egli conosceva era proprio davanti Palazzo Wittoni.

Intanto la colonna aveva ripreso a frequentare con una certa regolarità via Rasella, e Salinari avvertì Fiorentini che occorreva predisporre l'azione per il 23 marzo, contemporaneamente a un attacco che nello stesso giorno, al teatro Adriano, doveva essere condotto contro i fascisti che colà si riunivano a celebrare l'anniverasrio della fondazione del loro partito.

Intanto io avevo lasciato, ai primi di marzo, i miei compagni di Centocelle e ero rientrato nelle file dei GAP, che nel frattempo si erano unificati.

Un giorno Mario Fiorentini mi invitò a mangiare qualcosa in una bottiglieria all'angolo di via del Lavatore, la quale dall'altra parte di via del Traforo fronteggia via Rasella. Mentre mangiavamo, egli mi fece vedere dalla porta della bottiglieria i tedeschi che passavano. Cantavano. Le loro canzoni, la loro voce, il loro passo cadenzato, l'orgoglio del nazismo, il loro incedere da occupanti sprezzanti, suscitavano in chiunque si trovasse a passare di lí un brivido di paura.

« Bisogna colpirli, quelli lí » dissi a Mario. Egli sorrise. Aveva una sua aria sorniona di ridere: con gli occhi stretti, si metteva un paio di volte le labbra con la lingua e rovesciava un poco la testa all'indietro. « Per questo siamo qui » mi disse. « Tu come faresti? ».

Cominciammo a discutere. Egli aveva già una sua idea che mi sembrò eccellente. Mario aveva una mente molto fertile in fatto di idee e di piani: era riuscito a trovare soluzioni audaci e brillanti che ci avevano permesso di portare a termine un gran numero di azioni. I suoi piani erano sempre ben elaborati, e le situazioni e i mezzi da lui escogitati erano impensabili e originali. Anche in questa occasione aveva già ideato e elaborato un

In questi piani, preparati qualche settimana prima del 23 marzo, non era prevista la mia partecipazione all'attacco perché io ero ancora impegnato a Centocelle.

Mario Fiorentini si era battuto perché si attuasse il primo progetto: infatti egli poteva essere riconosciuto in via Rasella, dove frequentava una sua cugina che abitava lì, e la casa di un vecchio compagno operaio della Breda che egli conosceva era proprio davanti Palazzo Tittoni.

Intanto la colonna aveva ripreso a frequentare con una certa regolarità via Rasella, e Salinari avvertì che occorreva predisporre l'azione per il 23 marzo, contemporaneamente a un attacco che nello stesso giorno, al teatro Adriano, doveva essere condotto contro i fascisti che colà si riunivano a celebrare l'anniverasrio della fondazione del loro partito.

Intanto io avevo lasciato, ai primi di marzo, i miei compagni di Centocelle ed ero rientrato nelle file dei GAP, che nel frattempo si erano unificati.

Un giorno Mario Fiorentini mi invitò a mangiare qualcosa in una bottiglieria all'angolo di via del Lavatore, la quale dall'altra parte di via del Traforo fronteggia via Rasella. Mentre mangiavamo, egli mi fece vedere dalla porta della bottiglieria i tedeschi che passavano. Cantavano. Le loro canzoni, la loro voce, il loro passo cadenzato, l'orgoglio del nazismo, il loro incedere da occupanti sprezzanti, suscitavano in chiunque si trovasse a passare di lì un brivido di paura.

« Bisogna colpirli, quelli lì » dissi a Mario. Egli sorrise. Aveva una sua aria sorniona di ridere: con gli occhi stretti, si passava un paio di volte le labbra con la lingua e rovesciava un poco la testa all'indietro. « Per questo siamo qui » mi disse. « Tu come faresti? ».

Cominciammo a discutere. Egli aveva già una sua idea che mi sembrò eccellente. Mario aveva una mente molto fertile in fatto di idee e di piani: era riuscito a trovare soluzioni audaci e brillanti che ci avevano permesso di portare a termine un gran numero di azioni. I suoi piani erano sempre ben elaborati, e le situazioni e i mezzi da lui escogitati erano impensabili e originali. Anche in questa occasione aveva già ideato e elaborato un progetto interessantissimo. Un partigiano vestito da spazzino avrebbe dovuto attestarsi nella parte superiore di via Rasella dove il traffico era meno intenso. Là, giunto il momento, avrebbe fatto esplodere il suo carrettino carico di tritolo.

Questo attacco, condotto sulla parte alta della strada, avrebbe respinto indietro i tedeschi i quali ritirandosi avrebbero incontrato un altro gruppo di partigiani appostato dietro l'angolo della via del Boccaccio che avrebbe completato l'azione con un lancio di bombe a mano. Grande importanza avevano per noi i crocicchi e gli angoli. Erano i nostri capisaldi, i nostri camminamenti e le casematte della nostra guerra. Via Rasella si prestava anche in questo senso, fornendoci un'ottima protezione per via del Boccaccio che la interseca verso il terzo inferiore.

Ci preparammo studiando esattamente i tempi, cronometran-

do i minuti che i tedeschi impiegavano, nel raggiungere da un punto determinato (che avremmo usato come traguardo di partenza e di segnalazione) il luogo dove avremmo messo il carrettino, davanti all'ingresso di palazzo Pittoni. Lo spazio tra i due punti veniva coperto dalla colonna in 50" secondi.

Il posto ci sembrava interessante anche dal punto di vista « storico » perché palazzo Pittoni era stato la sede del primo governo Mussolini. Volevamo che anche i tedeschi se lo ricordassero, quel punto: si stava avvicinando il 23 marzo e potevamo celebrare insieme, davanti alla sede del primo governo Mussolini, l'anniversario della fondazione del fascio.

Anche i fascisti pensavano di celebrare quell'anniversario e a nostra volta decidemmo di ricordarci anche di loro. Volevamo accomunarli, in quella giornata, ai loro camerati germanici.

Era stato annunciato, infatti, che all'Adriano ci sarebbe stata una grande manifestazione del fascio repubblichino di Roma. Ci preparammo a essere presenti: fuori del teatro, alla fine dell'adunata, una donna con una carrozzina da bambini avrebbe dovuto avvicinare i fascisti che uscivano, lasciare la carrozzina in mezzo a loro e far esplodere, con un sistema a tempo, il tritolo disposto sul fondo del veicolo. Ma qualche giorno prima del 23, il 10 marzo, noi avevamo condotto un duro attacco a una manifestazione fascista in via Tomacelli. In seguito a ciò i tedeschi impedirono ai repubblichini di adunarsi.

Il 10 marzo i fascisti avevano osato in una manifestazione pubblica, commemorare Mazzini. Che cosa avessero in comune i fascisti con la democrazia mazziniana non era chiaro; comunque, non potevamo tollerare che la memoria del grande patriota fosse coinvolta e strumentalizzata da chi aveva aperto le porte allo straniero. D'altro canto non era accettabile che i fascisti tentassero di imporsi a Roma con una manifestazione pubblica: li avevamo spazzati via dalle strade come individui, e respingemmo anche il loro tentativo di ritornarvi in gruppo con una manifestazione.

Si riunirono al chiuso del Teatro Adriano, poi, preceduti da plotoni armati, si avviarono verso il centro. La loro scorta, composta da una compagnia di allievi ufficiali in camicia nera, era armata fino ai denti: con tutti quei mitra, quelle bombe a mano, quelle pistole, quei pugnali, ricordavano macabri alberi della cuccagna, fasciati com'erano di nero e di teschi nelle loro divise da necrofili.

In via Tomacelli, all'altezza del mercatino rionale di piazza degli Aranci, li aspettavamo in tre, Franco Ferri, Mario Fiorentini e io. Eravamo armati con bombe di mortaio Brixia modificate in bombe a mano. Avanzavano cantando, spavaldi « All'armi siam fascisti, terror dei comunisti », ma smisero subito. Le nostre bombe interruppero quella carnevalata. Non tentarono nemmeno la difesa e scapparono, quelli che non erano rimasti a terra, insieme con tutti gli altri che, in borghese li seguivano in corteo. Avevano voluto colpire gli armati ma era un avvertimento anche per gli altri.

Carlo Salinari era mescolato alla folla e ne sentiva i commenti. La gente scappava, ma contenta, soddisfatta. « Finalmente! » diceva, « sono i comunisti che le stanno dando ai fascisti ».

Dopo questa vicenda, i tedeschi impedirono ai « camerati romani » di uscire da soli. Niente piú manifestazioni pubbliche e quindi niente piú adunate all'Adriano per il 23 marzo.

Anche i nostri piani, di conseguenza, furono rivisti e decidemmo, quindi, di attaccare solo i tedeschi.

Dopo la verifica e l'approvazione del comando militare passammo alla realizzazione pratica del nostro piano.

Un carrettino di immondizie carico di tritolo sarebbe stato posto all'altezza di palazzo Tittoni. L'attuazione di questa prima parte dell'attacco, che era senza dubbio la piú importante, suscitò tra noi vivaci discussioni per la scelta del gappista che avrebbe dovuta portarla a termine. Ognuno di noi si era offerto e aveva insistito perché gli fosse affidato quel compito.

La decisione fu rimessa al comando ~~il quale, attraverso~~ Salinari fece il mio nome. ~~Io infatti avevo ormai una grossa esperienza nelle~~ varie operazioni della guerriglia che avevano condotto fino allora nella città e alla periferia, e avevo al mio attivo un gran numero di azioni, forse piú di tutti gli altri componenti del GAP. Questo elemento influenzò il comando, anche perché avevo piú volte dimostrato, nelle situazioni piú difficili, di sapermi sganciare dal nemico, e la mia tenacia nel portare a termine le azioni, anche quando queste sembravano praticamente ~~impossibili, era stata sempre premiata dalla fortuna~~.

~~Il comando indicò~~ anche gli altri compagni che dovevano effettuare la seconda parte dell'attacco, non meno importante e non meno rischiosa: si trattava infatti di lanciare alcune bombe a mano sui tedeschi colpiti dall'esplosione del mio carretto. Fu-

Salinari e Colarusso, che avrebbero presenziato all'azione e l'avrebbero diretta personalmente, intervennero

158

rono scelti per questo Raoul Falcioni, Francesco Curreli e Silvio Serra.

Raoul Falcioni era un tassinaro romano, che già si era distinto in numerose azioni a fuoco. Francesco Curreli era un sardo; ex pastore, ex muratore, ex emigrato antifascista in Algeria, aveva fatto la guerra di Spagna nelle file dei garibaldini e la Resistenza in Francia. Era un uomo meraviglioso e modesto, asciutto e duro, semplice e gentile come sanno esserlo i sardi. Anche Silvio Serra era un sardo: giovanissimo – aveva 18 o 19 anni – si occupava di poesia. Era sensibile e colto: morí piú tardi, in un combattimento presso Alfonsine, come fante della divisione Cremona.

Gli altri gappisti, Pasquale Balsamo, Fernando Vitagliano, Guglielmo Blasi (che ~~piú tardi doveva tradirci tutti~~), ~~Carlo Salinari, Franco Calamandrei~~, avevano compiti vari di coordinamento e di copertura.

L'ordigno da introdurre nel carrettino delle immondizie fu preparato, come al solito, da Giulio Cortini, da sua moglie, Laura Garroni, da Carla e da me. Il carrettino fu rubato da Raoul Falcioni in un deposito che i netturbini romani tenevano presso il Colosseo e fu portato di notte nella cantina di Duilio Grigioni in via Marc'Aurelio. La divisa da spazzino ci fu data da un compagno della nettezza urbana.

Il tritolo ci era stato fornito, come tutte le altre volte, dalla organizzazione del Centro militare che, per i suoi contatti con l'esercito, aveva piú facilità di noi nel procurarsi l'esplosivo. Dodici chili di tritolo furono introdotti dentro una cassetta di ferro che era stata preparata nelle officine della Romana Gas. Insieme con l'esplosivo furono introdotti nella cassetta parecchi spezzoni di ferro e questa infine fu serrata con un coperchio scorrevole che la rendeva in pratica a chiusura ermetica. Vi fu innescato un detonatore al fulminato di mercurio con una miccia lunga 50 cm, che durasse cioè i 50 secondi che avevamo calcolato.

Le bombe che dovevano servire alla squadra che avrebbe condotto il secondo attacco sulla colonna tedesca erano bombe da mortaio Brixia forniteci dagli ufficiali del Centro militare e modificate come bombe a mano, ~~secondo gli insegnamenti di Mangiavacchi~~.

Il 23 marzo era una magnifica giornata. Il sole splendeva alto

quando mettemmo a punto le ultime disposizioni e gli ultimi elementi per condurre l'attacco.

Venne mezzogiorno; con Carla andai a mangiare alla birreria Dreher di piazza Santi Apostoli, una vecchia nobile piazza, tra le piú belle di Roma. Un cameriere che ci conosceva, un compagno, ci forniva un pranzo a prezzo fisso che per poche lire riusciva a riempire la pancia, anche se non ci sfamava. ~~Spesso~~ andavamo lí a ~~mangiare, ma mai così presto~~; la birreria era deserta a quell'ora. Appena mangiato, uscimmo in fretta. Sulla piazza incontrammo « Paolo », il comandante militare dell'VIII zona, che ci salutò. Ci allontanammo verso via Marc'Aurelio, dove dovevo effettuare il mio travestimento e prendere il carrettino-bomba che avrei spinto fino in via Rasella.

Faceva già quasi caldo. O forse ero io a sentire caldo, per la tensione che mi urgeva dentro, per quello che mi preparavo a fare per il rischio di condurre a termine un'azione di guerra così difficile e così importante.

Mi cambiai rapidamente nella cantina di Duilio. Indossai sopra i miei abiti un camice rozzo di tela grezza, blu scuro. M'ero messo sotto un paio di calzoni vecchi e delle vecchie scarpe di coppale, molto rovinate, allacciate con uno spaghetto rosso. Calcai sulla testa un berretto alto con la visiera nera. I netturbini, allora, portavano appunto un berretto simile a quello dei soldati della prima guerra mondiale, ~~solo~~ di panno blu.

Sollevammo con cura il carrettino, con l'ordigno già preparato, e lo trasportammo per le scale che dalla cantina portavano al pianterreno. Salutai i compagni e mi avviai.

All'ultimo momento, intorno alla cassetta di ferro contenente i dodici chili di tritolo, ne avevamo collocati altri sei chili sfusi che ci erano avanzati. Il tutto era stato coperto da un po' di immondizia. Nel carrettino un corto pezzo di legno, che dal fondo saliva verso l'apertura, serviva da supporto alla miccia che gli si arrotolava intorno come un ramo secco.

Il carrettino traballava sulle strade e sul selciato. Mi avviai verso il Colosseo.

Mi poteva accadere, tra l'altro, e ne ero stato messo in guardia, che gli spazzini delle zone che avrei attraversato, non conoscendomi, mi rivolgessero domande imbarazzanti. Anche gli ispettori della N.U. avrebbero potuto fermarmi per controllare le ragioni del mio dislocamento. Infatti ogni spazzino aveva un giro ben preciso e gli ispettori conoscevano personalmente e

controllavano i lavoratori del loro giro. Avevo preparato una risposta: « Mi hanno chiesto di fare un carico di cemento e lo vado a fare; mi guadagno qualche lira ».

Il carrettino era molto pesante. Era di metallo, con un doppio bidone quadrangolare. Il tritolo era stato disposto nel bidone posteriore. Sotto il camiciotto di tela blu avevo caldo; sudavo, ~~mi affatica~~so. per l'emozione e per la fatica.

Appena imboccata la piazza del Colosseo capitai quasi addosso a una mia amica. Voltai di colpo il capo. Sono certo che non pensò neppure un momento che sotto quel travestimento ci potessi essere io. Continuai a camminare, a spingere quel faticoso ordigno. Di lontano, Raoul Falciani, mi scortava. Attraversai via dell'Impero e per il Foro Traiano e la via Tre Cannelle, mi arrampicai verso il Quirinale. Tra l'altro, mi dicevo, avremmo potuto utilizzare un carrettino con un bidone solo. Avrei faticato di meno. Che bisogno c'era di due bidoni?

Quante salite ci sono a Roma! E quelle salite, che ero abituato a fare di slancio in bicicletta senza fatica, in quella tensione, in quell'occasione, in quel primo caldo di primavera, mi pesavano come uno sforzo inumano. Poi c'erano le selci, i sampietrini, che facevano bella la mia città, piú che l'asfalto anonimo, ma che rendevano malcerto e piú faticoso il cammino del veicolo che mi spingevo davanti.

Al Quirinale due spazzini mi diedero una voce.

« Aho! Macché fai da 'ste parti? ».

« Che ti frega » risposi, « carico cemento ».

Si misero a ridere.

« Ma piantala, facci vedere i prosciutti! ». Si erano avvicinati. Sfottenti, si accingevano a alzare il coperchio di uno dei bidoni, convinti che facessi il borsaro nero. Li trattai male, che si facessero i cavoli loro. Ripresero a ridere e mi lasciarono andare. Raoul si era rapidamente avvicinato, ma quando vide che tutto si era risolto, si allontanò di nuovo. Imboccai la via del Quirinale: stavo per giungere a destinazione.

La discesa di via Quattro Fontane mi fece faticare forse piú delle salite che avevo affrontato. Il carrettino aveva voglia di mettersi a correre e io dovevo trattenerlo per non lasciarmelo sfuggire. Abbordai la curva fra via Quattro Fontane e via Rasella a una discreta andatura e riuscii a frenare, davanti a palazzo Tittoni, con gli appoggi del carrettino stesso.

Disposi il carrettino non contro il muro, ma verso il centro

161

della strada, cosicché la colonna tedesca sopraggiungendo fosse costretta a fare un gomito intorno a esso, e aspettai. Erano le 2 del pomeriggio. In genere i nazisti arrivavano verso le 2,15.

Giú in basso e nelle strade adiacenti i compagni avevano disposto la loro formazione.

Mentre mi allontanavo dalla cantina di Duilio con il mio traballante carretto, Giulio e la moglie erano tornati indietro a mettere un po' d'ordine. Il loro compito si era esaurito. Li avrei rivisti un'ora dopo l'azione all'appuntamento che avevamo fissato in piazza Vittorio. Raoul Falcioni mi seguiva a poca distanza, mentre Carla si diresse verso il Colosseo dove avrebbe incontrato Guglielmo Blasi.

Per un po', Carla e Guglielmo mi seguirono. Al Foro Traiano presero una strada diversa dalla mia e si diressero, ciascuno per proprio conto, verso il Tritone per via della Pilotta e Fontana di Trevi.

Raoul mi seguí fino al momento in cui ebbi piazzato il carretto davanti a palazzo Tittoni, poi scese giú per via Rasella e si appostò all'ingresso del Traforo con Fernando Vitagliano e Pasquale Balsamo.

Silvio Serra aspettava piú lontano, sull'angolo del palazzo di Propaganda Fide, tra via Condotti e piazza di Spagna. Suo compito era avvistare per primo i tedeschi che sarebbero venuti da via del Babuino e recarsi a incontrare al Traforo Raoul e Fernando. Questa mossa sarebbe stato il primo segnale dell'arrivo del nemico.

Francesco Curreli stava invece nell'angolo del Tritone con la via del Traforo, là dove la strada si allarga in uno spiazzo. All'altro angolo, sotto il palazzo del Messaggero, era Pasquale Balsamo, che intanto aveva lasciato Raoul e Silvio.

Il passaggio di Silvio Serra avrebbe dovuto richiamare anche Curreli a incontrarsi con Raoul e lo stesso Silvio all'imboccatura del Traforo. Di lí avrebbero risalito per la via dei Giardini, che costeggia il Quirinale, fino a via del Boccaccio, di dove avrebbero condotto la seconda parte dell'attacco al reparto nazista.

Carla aspettava, davanti all'ingresso del Messaggero, che Pasquale Balsamo l'avvertisse del passaggio di Silvio.

Calamandrei e Salinari erano fermi invece in via del Tra-

foro: Cola all'angolo di via Rasella e Spartaco all'angolo di via del Lavatore.

Alle 2 in punto il nostro dispositivo era pronto a scattare. Cominciava un'attesa che avevamo previsto breve, e i nostri nervi erano già tesi all'azione imminente.

I tedeschi invece, proprio quel giorno, contrariamente alla loro proverbiale puntualità, non si vedevano. Il tempo passava e i compagni che avrebbero dovuto portarmi le notizie e l'allarme non si facevano vivi. Vennero le 2,15, le 2,20, le 2,30, le 2,45: i tedeschi non arrivavano.

Io avevo solo tre sigarette, dovevo accendere con una di quelle la miccia, ma per essere certo che l'accensione sarebbe stata efficace le avevo disposte dentro una pipa. Cercavo di ingannare il tempo passeggiando in su e in giú, ero preoccupato perché la mia prolungata permanenza stava dando nell'occhio. Un tale, che era già passato piú volte davanti a me, mi disse con aria scherzosa: « Aho! Sta arrivando l'ispettore! ». Stavo lí senza far niente: uno spazzino che alle 3 del pomeriggio se ne sta appoggiato contro il muro, con il carrettino fermo in mezzo alla strada, con la scopa ai piedi, senza fare niente! Cercai di darmi un contegno, presi la scopa e cominciai a spazzare. Era una ramazza da strada, dura e pesante, con un manico lungo e ciuffi rigidi di rami all'estremità: non la sapevo usare. Mi sentivo goffo, idiota, mentre manovravo quella scopa: pensai che forse era meglio smetterla, perché la mia imperizia e la mia goffagine avrebbero potuto tradirmi.

Appoggiai di nuovo la scopa al suo posto, su una specie di mensola uncinata, sistemata ad uno dei lati del carrettino. Cercai di darmi di nuovo un contegno, fischiettando. ~~Due « maschiette » sul portone di palazzo Tittoni, mi guardavano. Fui presa dall'impulso di attaccar bottone, poi mi ricordai che non era il caso anche se mi venivano in mente galanterie romanesche.~~

C'era anche un vecchio soldato della Croce Rossa, di guardia, a palazzo Tittoni. Anche lui mi osservava incuriosito e anche lui sembrava voler attaccare discorso. Ma io non potevo, non potevo proprio anche se ne avevo una gran voglia. Avrei voluto parlare con lui, con le due ragazzine che intanto si erano allontanate, con la gente che passava, non soltanto quando avrei dovuto avvertirli di scappare se non volevano morire. Volevo che almeno qualche compagno, di quelli che intorno a via Ra-

sella aspettavano i tedeschi insieme a me, mi passasse vicino, mi rivolgesse una frase, un sorriso. Invece, ero solo, lí, e dovevo essere solo. Quella gente, quel sole, gli altri, anche gli altri compagni, non c'erano e non dovevano esserci, c'eravamo io e il mio carrettino, e il tritolo dentro ,e i tedeschi che dovevano venire, e il segnale che aspettavo. Poi c'era anche il resto del mondo, c'era la mia città, c'erano i compagni nelle carceri, c'era la guerra che infuriava in Europa. Poi c'erano, c'erano certamente, parti del mondo in cui la gente era felice, e rideva, e non uccideva e non temeva di essere uccisa. Ma tutto questo per me non doveva contare, non esisteva neppure. Io aspettavo i tedeschi. E il segnale.

Ma i tedeschi non arrivavano.

Non riuscivo a capire il perché di questo ritardo. Per settimane, ~~ogni giorno~~, i tedeschi erano passati di lí puntualmente: oggi no. I miei compagni non si avvicinavano, io rimanevo lí, solo, a attendere. Erano già le 3,15: fra un'ora, un'ora e mezzo al massimo, bisognava senz'altro tornare indietro perché alle 5 iniziava il coprifuoco. D'altra parte, il mancato arrivo dei tedeschi era cosí impensabile che non lo avevamo previsto, e quindi non avevamo predisposto un piano di ritirata nel caso che l'azione non si fosse potuta compiere.

Non era certo possibile riportare il carrettino al deposito, nella cantina di Duilio. ~~Forse, pensavo, lo butteremo in Tevere o lo abbandoneremo in qualche posto in campagna. Ma~~ /A anche questo pensiero mi turbava per lo sforzo e per il rischio inutile che avrebbe ancora significato.

Questi pensieri mi premevano dentro, spingevano fino alla paura la mia tensione.

Finalmente, a un certo punto Pasquale Balsamo si avvicina, ammicca verso di me. « Bene » dico, « ci siamo ». Accendo la pipa. Ma è un falso allarme. Pasquale si è sbagliato.

L'attesa snervante per me, non lo era di meno per gli altri.

Carla, che aveva sul braccio il mio impermeabile e nella piccola borsetta una pistola con due caricatori di ricambio, era rimasta a lungo davanti all'edicola del Messaggero affettando un interesse che non aveva verso i giornali che vi erano esposti. Dopo un po' che stava lí, due poliziotti in borghese, che l'avevano notata, l'abbordarono. Le chiesero i documenti. Ella non

Oltre tutto non avremmo certo potuto abbandonare quell'ordigno senza averlo reso innocuo ~~[illegible]~~ Molte volte, ~~avevamo~~ ricordato rischiato la vita per recuperare i nostri esplosivi, in modo che non costituissero pericoli per i civili -

ne aveva: aveva la pistola nella borsetta, se l'avessero fermata era finita per lei e tutta l'azione poteva andare in aria.

I due agenti, per fortuna, di fronte a una bella ragazza non dimenticarono il loro gallismo meridionale: il loro tono rimase fatuo, superficiale, allegro. Carla cercò di reggere il gioco, fece finta di considerarli corteggiatori importuni e continuò a leggere il giornale esposto nell'edicola. I due dissero ancora qualche parola, poi la lasciarono in pace.

Pasquale, che intanto era tornato al suo posto e aveva assistito alla scena, si avvicinò all'edicola e le bisbigliò una frase sfottente. Carla credette di capire che fosse il segnale e partí. La vidi passare davanti a me per recarsi all'angolo di via Rasella con via Quattro Fontane, dove mi doveva attendere.

Per me fu il secondo segnale sbagliato.

Accesi di nuovo la pipa e aspettai con ansia rinnovata. Nel fornello della pipa, il tabacco continuava a consumarsi, ma i tedeschi non arrivavano. Il cuore mi batteva forte, ma dei tedeschi nemmeno l'ombra.

Carla si fermò in via Quattro Fontane, dinanzi al cancello di palazzo Barberini. I due poliziotti l'avevano seguita e uno di essi l'avvicinò di nuovo, chiedendole perché portava un impermeabile da uomo sul braccio: ella rispose che era per il suo fidanzato, un ufficiale che in quel momento stava al Circolo militare di Palazzo Barberini e con il quale aveva un appuntamento. Poi, provvidenziale, vide un'amica della madre, ~~che oltretutto era la dirigente romana dei fasci femminili~~ repubblichini. Le corse incontro e cosí riuscí a sganciare il poliziotto. Si mise a chiacchierare con la signora, che non finiva mai di parlare e che le raccontava tanti inutili tediosi fatti di famiglia.

I due poliziotti rimasero un po' piú in là a osservarla.

Pasquale, intanto, era tornato di sotto, verso il Traforo. Si avvicinò a Fernando e a Raoul. Con Fernando si mise a litigare per i falsi allarmi e per la confusione che cresceva tra noi contemporaneamente al ritardo dei tedeschi. Raoul seccamente zittí entrambi e li invitò a riprendere con calma i loro posti.

Passavano i minuti. I tedeschi non arrivavano. Calamandrei, che mi doveva dare il segnale dal basso, non era ancora visibile per me. Non capivo cosa stesse succedendo.

Carla era passata. Ella doveva raggiungere l'angolo di via Quattro Fontane con via Rasella qualche minuto prima dell'arrivo dei tedeschi per attendermi, darmi l'impermeabile e accom-

pagnarmi, come scorta, verso la base. « Bene » avevo detto quando l'avevo vista, « ci siamo. Questa volta ci siamo ». Ma i tedeschi non arrivavano, il tabacco si consumava e spensi di nuovo la pipa.

D'improvviso, dal basso, dalla via del Traforo, vidi sopraggiungere una pattuglia. Credetti che fosse la pattuglia di avanguardia. « Eccoli » mi dissi, « questa è la volta buona ». Risalivano la strada, non cantavano, in un gruppetto allineato non seguito dal grosso. Per la terza volta avevo acceso la pipa: per la terza volta la dovetti spegnere.

Il tempo passava lento, terribile, sudavo, e la preoccupazione si stava trasformando in ansia: i miei nervi stavano saltando.

Alle 3.45 passa di nuovo Pasquale Balsamo. Passa lentamente, molto vicino a me, parla a mezza bocca: « Se alle 4 non sono arrivati prendi il carrettino e andiamo via ».

« Dove? » gli chiesi con un cenno.

« Seguirai uno di noi » mi disse, e si allontanò.

Carla, intanto, aveva sganciato anche l'amica della madre ed era di nuovo all'angolo di via Quattro Fontane. La vidi e ne ebbi sollievo.

Erano le 3,50.

D'improvviso ecco giungere Guglielmo Blasi che nel frattempo si era appostato in un portoncino, sulla via Rasella, poco piú in basso e di fronte a me. « Arrivano » mi fece « stai pronto ». Io accesi di nuovo la pipa.

Finalmente era comparso Cola, all'angolo della strada, giú in fondo. Saliva lentamente a prendere posizione nel punto da cui mi avrebbe dato il segnale. Ciascuno di noi era al suo posto.

Pasquale ricomparve vicino a me, leggero e ironico, per la terza volta, e ammiccò. Stavano veramente arrivando. Guardai in basso, verso la strada in discesa, e all'angolo apparve la pattuglia di avanguardia, quella vera. Venivano su, ~~nella loro truce allegria~~, verdi nelle loro divise come ramarri, con i mitra sul ventre. Era un piccolo drappello di pochi uomini, che precedeva, come gli altri giorni, il grosso della compagnia. Gli altri li dovevano seguire a circa ~~duecento~~ venti metri.

Cola intanto aveva raggiunto l'angolo di via del Boccaccio e si era fermato. I nazisti lo superarono, e superarono anche me, mentre, in basso, spuntava la prima fila della colonna.

Venivano su cantando, nella loro lingua che non era piú quella di Goethe, le canzoni di Hitler. Centosessanta uomini

166

insegne dell'esercito nazista,

della polizia nazista con le ~~mostrine delle SS~~, i rappresentanti di coloro che rastrellavano i cittadini inermi, degli assassini di Teresa Gullace e Giorgio Labò.

Le ~~loro~~ divise, le ~~loro~~ armi puntate, il ~~loro~~ passo cadenzato, perfino la carretta su cui era piazzata la mitragliatrice, le ~~loro~~ voci straniere, tutto era un oltraggio al cielo azzurro di Roma, agli intonachi, ai sampietrini, al verde che il parco di palazzo Barberini riverberava dolce sulla via Rasella. Era un oltraggio che si ripeteva, dai millenni e nei millenni; e il *Vae victis* di Kesselring non aveva di fronte, a rintuzzarlo, che le armi e il coraggio dei partigiani. Oggi il nostro tritolo.

Venivano su cantando, macabri e ridicoli e i segni di morte che avevano indosso erano, stavolta, i segni della loro condanna.

Avevano superato Cola, egli si tolse il berretto. Si avvicinarono a me, ebbri di sicurezza e di un sole usurpato, che non era il loro. Non erano loro quella primavera, quei colori, ~~di cui avrebbero goduto ancora per pochi istanti~~. Erano loro il terrore, la morte che avevano seminato per le vie deserte di Roma, la guerra che avevano portato dentro le case e nelle scuole, ma anche la morte che era in agguato sulle montagne e dietro gli angoli delle nostre strade, cui non servivano da freno il coprifuoco e la fame, le rappresaglie e le torture, la morte che li colpiva improvvisa, che li terrorizzava e dava l'avviso di una giustizia che non avrebbe tardato troppo a sopraggiungere.

Cola si era tolto il berretto.

Alzai a mia volta il coperchio del bidone dove era stato disposto il tritolo e avvicinai il fornello della pipa alla miccia. C'era molta cenere, ormai, nella mia pipa e la miccia tardò un poco a prendere. Poi la sentii sfrigolare, con un rumore che mi era ormai consueto, e mi raggiunse, acre, l'odore del fumo. Allora riabbassai il coperchio, mi tolsi il cappello e lo deposi sul carrettino: era quello il segnale con il quale avvertivo i miei compagni che la mi~~cc~~ia era stata accesa. Tra 50 secondi esatti ci sarebbe stata l'esplosione.

+ la miccia

Non appena ebbi compiuto questo atto il vecchio soldato della Croce Rossa, che entrava e usciva dal portone, tornò a uscire di nuovo: « Vattene, » gli dissi, « vattene subito, qui tra poco ci sarà un macello: stanno arrivando i tedeschi ». Non so se capí, comunque scappò via. Lo rividi dopo la Liberazione, mi venne a ringraziare accompagnato dalla moglie per l'avviso che gli avevo dato e che era valso a salvargli la vita.

167

Mi avviai lentamente, molto lentamente, cercando di non essere notato, verso via Quattro Fontane, verso Carla che mi aspettava all'angolo con via Rasella.

Sentivo i tedeschi avanzare. Il loro passo si faceva sempre piú vicino, le loro voci si facevano sempre piú alte. Una ventina di metri oltre il carrettino c'era un camion dal quale tre o quattro operai scaricavano materiale per una casa in riparazione. « Andatevene » dissi anche a loro, « stanno arrivando i tedeschi! ». Non so se capirono, forse non si resero conto di quello che stava per accadere. Tuttavia se la squagliarono.

Raggiunsi Carla sull'angolo e quasi contemporaneamente mi infilai l'impermeabile per coprire il mio camiciotto da spazzino. Impugnai, nella tasca, la pistola già libera della sicura.

Il boato dell'esplosione, enorme, squassò il centro della città. Un filobus che scendeva lungo via Quattro Fontane, sbandò un momento, come se l'esplosione avesse fatto sobbalzare il conducente.

Guardai dietro di me. La compagnia nazista era tutta a terra. Mi avvicinai verso l'alto, verso via Nazionale. Subito dopo sentii le esplosioni delle bombe a mano che i compagni scagliavano sui tedeschi a terra, ad annientare il reparto, e contemporaneamente, da palazzo Barberini, gruppi di guardie di finanza uscirono correndo e disposero i cordoni.

Facemmo appena in tempo a passare.

Quando i tedeschi furono investiti dalla esplosione del mio carrettino, Raoul, Silvio e Francesco erano balzati fuori dell'angolo di via del Boccaccio, dove si erano appostati, e avevano scagliato le loro bombe. Ma intanto era sopraggiunta la pattuglia di retroguardia, con la quale avevano dovuto impegnare subito uno scambio di colpi di arma da fuoco per sganciarsi e allontanarsi verso il Traforo.

Con loro c'erano anche Carlo Salinari e Franco Calamandrei.

Io continuavo intanto a camminare per via Nazionale ~~verso la casa di Carla~~. Camminavamo tesi e attenti, Carla e io, ma senza fretta, preoccupati per la sorte dei nostri compagni, dei quali non sapevamo se erano riusciti a sganciarsi dal nemico. L'appuntamento era per un'ora dopo l'azione, in piazza Vittorio.

a poiché lo stesso mi aveva fissato, decidemmo di andare a casa di Carla.

Raggiunsi la casa di Carla. Ero a pezzi. Mi sdraiai su una poltrona, chiusi gli occhi, ~~mi lasciai andare~~. stremato.

Seppi due o tre anni dopo che ero stato sul punto di essere ferm~~ato~~ per accertamenti da un gruppo di poliziotti tedeschi che

in borghese

168

avevano pattugliato in quelle ore la via Rasella e che avevano notato proprio nel luogo dove era avvenuta l'esplosione lo spazzino giovane e infingardo che io mostravo di essere.

Questi, passando in macchina per via Nazionale qualche minuto dopo l'esplosione, credettero di riconoscermi. Ma vicino a loro sedeva un mio cugino, il quale, purtroppo, era un collaborazionista. La sua disgraziata condizione fu per me una nuova, incredibile prova del bene che mi voleva la sorte. « Ma no » disse, quando mi vide, « lo conosco bene, quello lí, è mio cugino. È un fregnone ». Disse proprio quello che pensava. E mi lasciarono perdere.

A piazza Vittorio incontrai gli altri gappisti che avevano partecipato all'azione. Ci contammo, c'eravamo tutti, e l'azione era riuscita.

Mentre mi recavo all'appuntamento, in un anfratto della scalinata dei Borgia, tra via Cavour e S. Pietro in Vincoli, avevo lasciato cadere un pacco che conteneva il camiciotto da spazzino.

Decidemmo che non era prudente tornare a rifugiarci da Duilio, quella notte. Quando eravamo giunti a casa di Carla una signora, amica della madre, che aveva visto quanto fossimo turbati e preoccupati, ci aveva offerto di andare a dormire a casa sua. Con Giulio Cortini e sua moglie, ci recammo colà.

La signora era un'ebrea che a sua volta cercava di nascondersi. Noi non facemmo troppo caso al fatto che rifugiarsi, quella sera, in casa di ebrei, era un errore. Il padrone di casa era morto qualche anno prima: era stato un eroe della prima guerra mondiale, nel corso della quale aveva meritato la medaglia d'oro/ ed era conosciuto con il sopranome di Caimano del Piave. La casa era divenuta un sacrario alla sua memoria. Pure, malgrado il suo passato, egli non era stato risparmiato dalla persecuzione razziale e i suoi figli non avevano potuto continuare a studiare nelle scuole pubbliche.

Rimasi per molte ore della notte a giocare a scacchi con uno di quei ragazzi. Era un giovinetto di quattordici-quindici anni, vivace e intelligente, che ci tenne compagnia a lungo. La mattina successiva riprendemmo i contatti con il comando e il normale lavoro.

Lo stato di isolamento in cui vivevamo impedí che ci rendessimo conto del turbamento che aveva colpito le autorità germaniche. Nella città tutto sembrava tranquillo, né trapelava sen-

tore della rappresaglia che qualche ora dopo i tedeschi avrebbero condotto a termine. Prima ancora che scadesse le 24 ore dall'attentato e senza che nessuno avviso o comunicazione fosse dato alla cittadinanza e alle forze della Resistenza, i tedeschi cominciarono a uccidere alle Fosse Ardeatine 335 italiani, ~~che già da tempo erano loro prigionieri~~.

Il 24 marzo era passato per noi senza avvenimenti particolari. ~~A mezzogiorno, come al solito, mi ero incontrato con Mario Fiorentini e Lucia.~~

Con i Cortini, Carla e io avevamo lasciato gli amici ebrei che ci avevano ospitato e – d'accordo con il Comando – decidemmo di tornare nella cantina di Duilio che era, senza dubbio, meno pericolosa della casa dei nostri ospiti. La città, in quella giornata, manteneva la calma sbigottita e paurosa delle giornate precedenti, triste e pesante, malgrado il sole dell'incipiente primavera.

Né a noi, né alla maggior parte dei romani, l'atmosfera di quel 24 marzo lasciava intuire la tragedia che intanto si stava compiendo tra via Tasso e Regina Coeli, fino alla via Ardeatina.

Il Comando tedesco – sappiamo dai processi e dai memoriali – aveva perduto la calma e, pur senza cedere alle apocalittiche richieste di Hitler, aveva deciso cosa fare.

La notizia dell'eventuale rappresaglia, giunta in Vaticano alle 10,15 del giorno 24 marzo,[1] non sollecitò il Pontefice allora regnante ad intervenire sulle autorità naziste per impedire la strage o modificare in qualche modo la criminale decisione del Comando Tedesco.

~~Questo~~, che in poche ore aveva predisposto il massacro e era passato a iniziarne l'esecuzione già alle 2 del pomeriggio del 24 marzo, non volle preannunciarlo pubblicamente ai romani. Piú tardi Kesselring spiegò il suo comportamento con la preoccupazione che la resistenza romana avrebbe potuto prendere iniziative politiche o militari per impedire quel nuovo delitto.

L'eccidio fu compiuto, quindi, prima che ne fosse data notizia alla cittadinanza. In circostanze simili in Europa, quasi mai i nazisti invitarono pubblicamente gli attentatori a presentarsi prima di compiere la rappresaglia: anche a Roma il loro interesse li portò a agire nel modo piú vile e crudele, non solo per la paura confessata da Kesselring, ma anche perché essi volevano colpire e terrorizzare tutta la città che in blocco si era rifiutata al collaborazionismo e resisteva attivamente.

1) Vedi: Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale; Le Saint Siège et les victimes de la Guerre – janvier 1946 - juillet 1945 – Libreria Editrice Vaticana, 1980 - pag. 184

I nemici per i nazisti non erano solo i partigiani, ma tutti i romani che dei partigiani erano la matrice.

Tante volte, da quei giorni in poi, ci siamo domandati – o ci è stato chiesto – che cosa avremmo fatto se il nemico avesse accettato le nostre vite in cambio di quelle dei nostri compagni che giacevano nelle loro carceri.

È troppo facile – o troppo difficile – rispondere a posteriori. È probabile che di fronte alla sconvolgente minaccia di quel delitto qualcuno di noi, o forse tutti, avremmo preferito morire al posto dei Martiri delle Ardeatine. È veramente difficile dire « dopo » se ci saremmo spontaneamente presentati ove ce ne fosse stato offerta « prima » l'opportunità.

La morte di centinaia di uomini, legati a noi da vincoli di lotta e per i quali eravamo già pronti a morire, o di innocenti, colpevoli solo di essere ebrei, o carabinieri, o che avevano avuto la sventura di trovarsi in carcere quel giorno, avrebbe potuto provocare in alcuni, in molti, forse in tutti noi, uno scolvolgimento della coscienza tale da farci perdere di vista il giusto comportamento. Oggi noi sappiamo che era nostro dovere non presentarci a un bando del nemico che ci avesse offerto la vita degli ostaggi in cambio della nostra; sappiamo anche che avremmo scatenato una battaglia furiosa, a costo di morire tutti, per strappare al nemico le vittime che già aveva designato. Avremmo certo ottenuto l'appoggio di tutti i romani. Era questa una esperienza che i tedeschi avevano già fatto a Roma, nel Medio Evo; Kesselring si mostrò piú accorto di Barbarossa, anche se sapeva bene che Papa Pacelli, regnante sotto Hitler, era ben diverso dal Papa medioevale, il fiero Alessandro III.

Per tutte queste ragioni non fummo invitati a presentarci, e i nazisti, in silenzio, con la complicità di quelli che, essendone stati informati prima che accadesse, non lo dissero subito a tutto il mondo, consumarono il loro delitto.

« Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata trentadue uomini della polizia sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti-badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi a incitamento anglo-americano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'at-

tività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è stato già eseguito ».

Questo leggemmo, il 25 marzo del 1944 a mezzogiorno, sul « Messaggero » che era appena uscito e che avevamo comprato in via del Tritone, quasi all'angolo con via Rasella. Lo leggemmo in quattro: Carla, Lucia, Mario e io.

La sentenza era stata eseguita: centinaia di nostri compagni partigiani, consapevoli, erano stati uccisi insieme con alcuni inconsapevoli. Cercammo di prendere subito contatto con il comando: ci sembrava che un simile delitto non potesse rimanere impunito. Pensavamo, e il comando dei GAP fu d'accordo con noi, che avrebbe dovuto esserci subito una nostra risposta. I tedeschi dovevano sapere che la rappresaglia non ci avrebbe fiaccato e che a Roma, cosí come in tanti altri paesi d'Europa, la loro ferocia era un mezzo capace solo di centuplicare i loro nemici.

Ci fu chiesto se saremmo stati in grado di rispondere all'uccisione dei « 320 »[1] con un'azione di guerra simile a quella di via Rasella. Effettivamente noi avevamo già messo a punto un'azione – tuttavia molto rischiosa – contro un camion che trasportava il corpo di guardia della Gestapo da Regina Coeli alla caserma e viceversa. Avevamo già attaccato, nel dicembre, quel reparto, davanti al carcere di Regina Coeli, senza tuttavia distruggerlo.

I tedeschi non avevano modificato i loro orari, ma da allora era impossibile assalire il reparto di fronte al carcere cosí come avevamo fatto la prima volta, perché, mentre avveniva il cambio della guardia, i nemici presidiavano la piazzetta sovrastante l'ingresso di Regina Coeli da cui avevamo condotto l'azione precedente. Bisogna quindi attaccare il camion in movimento. Questo si presentava difficile perché sull'automezzo i tedeschi stavano con i fucili mitragliatori puntati all'esterno per tutto il tragitto. Avevamo studiato due punti da cui attaccare: uno era sul Lungotevere, di fronte alla ~~piazzetta~~... dove tra l'altro aveva abitato Guido Rattoppatore prima di essere fucilato; l'altro era

Sangallo

Hx Largo dei Fiorentini

[1] Solo dopo la liberazione si seppe che i nazisti, alle Ardeatine, avevano ucciso non 320 italiani ma 335.

172

in largo Tassoni che si allargava nel corso Vittorio, vicino al ponte, dove sboccavano numerose strade e vicoli e dove – avevamo notato – i tedeschi rallentavano l'andatura.

Scegliemmo largo Tassoni come campo di questa nostra nuova battaglia. L'attacco – come ho detto – si presentava particolarmente rischioso per vari motivi. Primo, per l'estrema cautela, anzi il vero e proprio allarme, con cui procedevano i nazisti. Non bisogna dimenticare che noi avevamo già duramente colpito proprio quel reparto, e che del resto già da molti mesi, ma soprattutto dopo via Rasella, i tedeschi si muovevano per la città con le armi puntate e pronti a sparare. Inoltre il camion faceva la sua strada a velocità sostenuta e quindi, dovendo l'attacco essere condotto da diversi punti della piazza, ciascuno di noi era esposto ai nostri stessi colpi oltre che alla reazione del nemico.

D'altro canto, avevamo deciso di condurre un'azione estremamente dura, e non volevamo che ci fossero superstiti tra gli uomini del camion. Avremmo dovuto condurre l'azione in quattro, armati di « spezzoni » contenenti mezzo chilo di tritolo e capaci di esplodere a percussione perché innescati, attraverso una capsula al fulminato di mercurio, con una bomba a mano di tipo « Balilla ». Erano, questi, ordigni particolarmente micidiali, che garantivano un margine di sicurezza solo se chi li usava si fosse potuto mettere in posizione ben defilata. In questo caso, una posizione defilata da parte nostra non era possibile: ma il desiderio di colpire il nemico, di dimostrargli che non eravamo stati vinti e di vendicare i nostri compagni ci aveva fatto quasi dimenticare che quell'azione non era stata condotta a termine da noi fino a allora soltanto perché l'avevamo considerata un'azione quasi suicida.

Non starò a fare della retorica: non volevamo morire a ogni costo perché il nemico aveva mostrato tutta la sua ferocia contro i « 320 ». Non ci sentivamo in nessuna misura responsabili dei metodi e della rappresaglia dei tedeschi. Ma quei metodi e quella rappresaglia e la morte dei nostri compagni e la presenza di quei nemici erano ormai diventati piú forti della voglia di vivere o della paura di morire. Le nostre vite, per noi, non valevano piú niente: nemmeno quegli sporchi milioni di lire fasciste che il nemico aveva posto come taglia sulla testa di ciascuno di noi.

Può sembrare strano, ma veramente non sentivamo piú alcuna preoccupazione per il fatto che si potesse morire: l'unico

scopo della nostra vita, in quei giorni, in quel momento, era soltanto quello di colpire il piú duramente possibile, qualsiasi cosa ci fosse potuto costare. Il problema di sopravvivere era un problema che non esisteva.

I quattro che avrebbero dovuto condurre l'azione erano: Mario Fiorentini, Franco Di Lernia, Fernando Vitaliano e io. Carla e Lucia ci avrebbero portato le armi, ciascuna in un punto diverso di largo Tassoni, e ce le avrebbero consegnate un momento prima che il camion arrivasse, proprio quando lo avessimo visto svoltare dal lungotevere sul corso Vittorio.

Poi sarebbero rimaste sul posto a fornirci, ove fosse stato necessario e possibile, la copertura.

Il comando dei GAP accettò questo piano. Ad altre squadre furono affidati altri compiti che avrebbero dovuto essere condotti a termine contemporaneamente alla nostra azione. Fu fissata la data. Si stabilí che l'attacco sarebbe stato eseguito a mezzogiorno del 28 marzo.

Alle 11,45 di quella giornata (ciascuno di noi era al suo posto da circa un quarto d'ora), giunse – trafelata – una staffetta. Ordine perentorio di sospendere l'azione e di rientrare alla base. Le pressioni di alcuni settori del Comitato di Liberazione Nazionale, che si erano lasciati intimidire dalla rappresaglia nazista e che avevano colto in essa l'occasione per resipiscenze attendiste, avevano avuto la meglio sulla Giunta Militare del CLN, che era composta da Amendola, Bauer e Pertini.

Solo qualche giorno piú tardi ci fu comandato di riprendere la nostra attività di guerriglieri nella città, quando, in seguito a una dura battaglia politica, si riuscí a rimuovere il neo-attendismo. Tuttavia l'effetto politico e militare che avrebbe potuto avere una immediata durissima reazione alla rappresaglia nemica era ormai stato annullato.